

...INVECCHIARE È IL SOLO MODO CHE SI SIA TROVATO PER VIVERE
A LUNGO

Romano LAZZERONI (Pisa)

Quando sono stato invitato a prendere la parola in questo convegno in occasione della presentazione di un volume dedicato al collega De Angelis per il suo collocamento a riposo, io, poco amato dalle Muse e poco da queste riamato, e in particolar modo poco o nulla amante di quelle che un tempo si chiamavano le “belle lettere”, sul momento ho pensato che anche per mandare soltanto un saluto in un convegno in qualche modo attinente agli studi letterari, avrei dovuto fare come quei pedagogisti che parlano di tutto senza conoscere nulla. Ma poi ho ricordato gli anni che ho trascorso insieme con Enrico nel Dipartimento di Linguistica e i libri suoi che ho letto: libri di scienza dura (altro che “belle lettere”), di un rigore filologico che direi lachmaniano, e, quando si allontanano dalla filologia, densi di stupefacente cultura storica e filosofica. E allora ho capito perché io, glottosauro cultore di una scienza che sta a cavallo fra le scienze della cultura e le scienze della natura (la lingua è un codice organizzato nella memoria che risponde alle leggi naturali e universali della memoria ma attuato nella storia, e perciò soggetto alle vicende imprevedibili della storia), perché io, dicevo, glottosauro sordo alle Muse, a De Angelis mi sono sempre sentito umanamente e intellettualmente vicino in una solidarietà mai turbata da uno screzio sebbene lui ed io siamo dotati di caratteri che solo un ottimista potrebbe definire pacifici.

Io dirigevo il Dipartimento, lui una sezione di germanistica; persuasi che il terreno di cultura della ricerca scientifica è la libertà o addirittura l'anarchia, aborriamo la figura microborghese del capoufficio che dilaga fra i professori investiti di un qualunque, anche insignificante, incarico direttivo, figura fatta di tremebondo ossequio al potere e di sussiegoso culto della sopraffazione del timbro. Enrico è perfino riuscito a farmi fare una volta il doppiatore e un'altra l'attore partecipando alla riduzione cinematografica di un'opera (si trattava, mi pare del “processo” di Kafka) in cui lui, da regista, sperimentava un originale metodo esegetico: la conversione dei linguaggi è strumento non secondario per la comprensione di un testo. Avevo, è vero, già fatto il teatrante in anni lontanissimi, partecipando a una recita del mio liceo. Ma non volevo né sapevo recitare e mi fecero fare il trovarobe. Dovevo trovare un reostato per produrre gli effetti di luce. Oggi un reostato è una scatoletta che si compra con pochi euro, ma allora (era il '47) bisognava arrangiarsi. E mi arrangiai inventandone uno in cui il coperchio di una pentola collegato con un filo elettrico e manovrato con uno spago andava su e giù in un barile pieno d'acqua salata nel cui fondo stava il coperchio di un'altra pentola collegato con l'altro filo. Funzionava. Ma fu un miracolo che nessuno restasse fulminato. Uscito a riva vivo e intero da quest'acqua perigliosa, solo Enrico, sessant'anni dopo, poteva convertirmi da trovarobe in attore.

Molte cose ho ammirato di Enrico negli anni passati insieme nel Dipartimento e ho condiviso con lui: il rigore accademico motivato dalla persuasione che quando si mortificano i migliori per compiacere i peggiori umiliamo noi stessi e danneggiamo la società perché una scuola rigorosa e selettiva, anche fortemente selettiva a cominciare dai suoi docenti, è lo strumento di promozione sociale meno degli altri inquinato dal privilegio. E poi la persuasione che la ricerca, quando è libera critica e avventura libera del pensiero, ha un potere dirompente tanto più alto quanto meno è condizionata dalle sue applicazioni: sia che il sole giri o che stia fermo, dice il cardinale di Brecht, nulla cambia nella vita di questa terra, ma se la gente comincia a dubitare di una cosmologia incontestata, finirà per dubitare anche di un ordine istituzionale che credeva immutabile. Questa è la funzione civile della ricerca su cui si dovrebbe riflettere quando la si considera un lusso su cui risparmiare o, peggio, quando si pretende di misurarne l'utilità non dalla crescita delle conoscenze, ma dalle sue ricadute economiche. La fedeltà a queste convinzioni caratterizza tutta l'attività accademica e scientifica di Enrico De Angelis offrendo un esempio di libertà e di anticonformismo intellettuale e accademico sempre più necessari in tempi in cui l'orizzonte dell'università e della ricerca rischia di ridursi nei confini dei rituali impiegatizi. Per questo il collocamento a riposo di Enrico è una perdita grave per gli studenti: non è facile sostituire un docente capace, come lui, di trasformare le conoscenze in avventure del pensiero; non è, invece, grave nella stessa misura per il Dipartimento e per gli studi, perché – spero – il Dipartimento sarà ancora il luogo del suo lavoro e perché la ricerca attende ancora molto da un impegno che la tirannia burocratica ma non biologica dell'anagrafe non può e non deve interrompere. E nemmeno si interromperà il suo magistero: “nulla finisce, cambia soltanto” dice Chaplin/Calvero in uno dei suoi ultimi film. Cambia, appunto, non finisce: da ora in avanti il magistero di Enrico sarà affidato più di prima alla parola scritta. Perciò questa cerimonia e questo volume dedicato a lui sono il segno non di un saluto, ma della riconoscenza per il suo lavoro e dell'augurio che il suo insegnamento continui, ancora lungo e fecondo, con l'energia giovanile di sempre. Giovanile anche se passano gli anni: assistere al passaggio degli anni, ahimè invecchiare, è il solo modo che si sia trovato per vivere a lungo.